

[40] LIBRO SESTO

Prime istituzioni dei Capitoli della Collegiata. Motivi di questa istituzione. Capitolo di Lonato. Morte di Corrado II. Arrigo III gli succede. Disordini nel clero. Pretese di Arrigo III. Vera emancipazione delle città italiane. Discesa di Corrado; dona la Valsorda di Lonato al convento di San Pietro in Brescia. Ad Arrigo III succede il IV. Tutta Europa coll'Italia si conturba. Pontificati di Nicolò II, di Alessandro II, di Gregorio VII. Scomunica di Arrigo IV. Guerra civile bresciana. I Valvassori bresciani contro Arimanno vescovo di Brescia. Presa del Castello di Venzago dai Valvassori. Continuazione di quelle guerre, sua fine. Leutelmo in Lonato. Arrivo di Innocenzo II a Brescia. Deposizione del vescovo di Brescia.

Sebbene sino dal tempo di Lodovico Pio si avesse incominciato a decorare alcune chiese in qualche città, ed anche in qualche paese, di una istituzione che tenesse riuniti assieme un numero di preti che le ufficiassero nelle ore della giornata prescritte secondo l'antico rito ecclesiastico, non si era però generalizzata questa istituzione. Il guasto del clero secolare; il concubinato, il suo mal costume, mentre anche il Regolare non ne andava immune, come abbiamo veduto nel secolo X quello del Monastero di Maguzzano corretto da Raterio vescovo di Verona: (ché allora non vi erano monaci fuori di quelli dell'Ordine di San Benedetto) tutto assieme disgustava il popolo, allora più che al presente religioso; più attaccato alla divozione ed alle funzioni ecclesiastiche che al di d'oggi. La disciplina ecclesiastica sempre più peggiorava. Il mal costume dei vescovi, le smodate loro ambizioni, le simonie erano i mali che di continuo crescevano. Era lontano ancora il tempo delle assolute riforme del terribile Ildebrando, vero sferzatore del demoralizzato clero, cioè di Gregorio VII. Ne derivava perciò per conseguenza che frammezzo a questi generali disordini cozzassero i due principii: la demoralizzazione, e la pietà e la divozione. Naturale principio della sociale ordinazione.

Il sentimento religioso eminentemente dominava nella maggior parte degl'italiani; da tutti si desiderava una riforma nel clero secolare: ché vedevano il regolare o monastico sempre più decadere, e declinare dalla sua antica istituzione. Il perché da pii proprietari ed anche da alcuni Comuni si assegnavano, mediante donazioni, fondi singolarmente, perché non avevano capitali in danaro, ad alcune chiese principali, onde con questi vivessero gli arcipreti, ed un numero di preti e di chierici, i quali osservando rigorosamente la disciplina ecclesiastica, vivessero in comune alla guisa dei monaci, la cui disciplina tuttodì peggiorava. Si diffondeva quest'uso dal nono all'undicesimo secolo. Il Muratori nella sua *Antichità Italiana* assegnerebbe quest'epoca⁷⁷ alla istituzione delle Collegiate che

⁷⁷ Muratori, L.A., *Antiquitates Italicae*, vol. III, pag. 178.

dovevano funzionare come le Cattedrali. I Comuni che poco a poco si emancipavano dalla soggezione e dipendenza dall'impero concorrevano in questa istituzione. Alcuni concilii provinciali favorivano l'attivazione delle Collegiate. E sarebbe assai probabile che la nostra Chiesa di Lonato verso questo tempo assumesse il titolo di Collegiata perché gli arcipreti o parrochi, esercitando molto l'influenza sul popolo dal lato civile, [41] ed avendone contemporaneamente la spirituale, erano assai più docili che oggidì, quindi la voce del Pastore li dirigeva. Vera istituzione della Collegiata era quella di avere una parte del clero, che attendesse alla sola Chiesa, a differenza di quegli arcipreti concubinari, come vedremo quello di Carzago avvelenato da sua moglie nella guerra dei Valvassori Bresciani, o altri condottieri di eserciti come lo erano e lo furono per molto tempo varii vescovi e cardinali; e alcuni di costoro in questi ultimi anni; il cardinale Ruffo⁷⁸ negli anni 1799 – 1800 nella guerra contro i francesi. Consideravano allora il sacerdozio quale professione e vita di lucro pel loro carattere immune da ogni censura. Ciò che si dirà all'epoca della ricognizione della nostra Collegiata Lonatese non sarebbe che una conferma di questa istituzione, ed un'approvazione Pontificia di poter godere ed usufruire di que' fondi in comune dai Canonici che servivano ed ufficiavano l'antica chiesa cui erano ascritti assieme al proprio arciprete.

Nel 1039 moriva Corrado II e lasciava il trono ad Arrigo III suo figlio senza contrasti di competitori. Scendeva adunque in Italia Arrigo per la strada consueta. Senza fermarsi in veruna città diffilava a Roma per aversi la Corona, e ritornava in Germania per la medesima via. Conosceva di essere disprezzato dagli Italiani. Non si metteva più il suo nome imperiale nell'istromenti, nei contratti si intestavano i consoli delle città che si costituivano in capi luoghi di provincia, oppure si metteva il nome del Podestà di alcuna. Questo Arrigo stando in Germania donava ai monaci di San Pietro in Monte Oliveto di Brescia la Valsorda di Lonato, quel tratto di quei monticelli e colline al nord del nostro paese, che poi divennero comunali⁷⁹. Qual diritto aveva costui di spogliarne il Comune o i proprietari? Se non la violenza e l'arbitraria facoltà! Ciò avveniva nel 1039. Fu conseguenza di questo disprezzo dell'Imperatore cui si voleva spettasse il supremo dominio, l'emancipazione di tutte le città italiane.

In Brescia dominava e comandava il vescovo Ulderico II, come ne erano stati governatori e conti alcuni de' suoi predecessori. Poco si erano curati i vescovi anteriori al medesimo del disordine del clero, cioè del concubinato e della simonia. La vendita dei pastorali, delle mitre e dell'anello che si faceva dagli imperatori singolarmente da Arrigo III e da alcuni primati arcivescovi, portavano i costumi di quell'epoca ad una quasi incredibile depravazione. E si viddero le scandalose contese fra gli arcivescovi di Milano e di Pavia, e per queste coronarsi contemporaneamente due re d'Italia: l'uno in Milano in Sant'Ambrogio, l'altro in Pavia in San Michele. Come celebri furono quelle fra l'arcivescovo di Ravenna ed il patriarca d'Aquileia; finite poi tutte queste col sangue dei popoli che avevano la disgrazia di essere a costoro soggetti. I vescovi che sempre più crescevano in

⁷⁸ Colletta, P., *Storia del reame di Napoli*, pag.

⁷⁹ Luchi, *Codex Diplomaticus Brixiae*, MSS presso Odorici. Idem, *Storie Bresciane*, vol. VIII, pag. 330.

potenza pel favore imperiale dal quale avevano la conferma, e ne venivano anche dimessi, fatti conduttori d'armata inventavano ogni maniera di farsi temere, e di imporre alle popolazioni. Eriberto arcivescovo di Milano inventava il Carroccio. Il Muratori ne assegna l'epoca nel 1039. Vol.VI, pag.105-106, *Annali d'Italia*.

Ad aumentare poi i mali all'Italia, e ad accrescere le civili discordie con nuovi disordini si aggiungevano le pretese di Arrigo III che voleva investire i vescovi, consegnando loro previo pagamento il pastorale e l'anello⁸⁰, e ne spogliava a suo talento alcuni per investire altri che gli si presentavano esibendo maggior somma di denaro in confronto degli investiti. Né riusciva a Nicolò II mettere riparo a questi scandali, né cessavano nemmeno con l'opera del cardinale Pietro Damiani, che mandava in Lombardia quale suo legato per riformare questi abusi; i quali per le opposizioni fatte dall'arcivescovo di Milano, partigiano dell'imperatore Arrigo, si accrescevano dippiù, e pei simoniaci e pei concubinari. Né a mettere riparo a tanti guai non abbisognava altro che un pontefice fermo e risoluto per affrontare qualunque opposizione e vincere ogni ostacolo come il monaco Ildebrando, che aveva già avuto importantissime missioni per mettere finalmente un freno a tanti disordini che laceravano la Chiesa e l'Italia insieme; il quale colla tiara assunto il nome di Gregorio VII inaugurava una nuova era per l'Italia, svegliando l'assopito animo degli italiani, riducendo a dovere e disciplina il clero così corrotto, e facendo conoscere ai barbari imperatori, che male essi si apponevano a prevalersi dell'italiana debolezza, della quale essi ne erano stati la primitiva cagione.

Nel 1056 moriva Arrigo III cui succedeva Arrigo IV. Sotto l'Impero di questi si compiva la vera emancipazione italiana. La sua debolezza, la corruzione de' suoi cortigiani, la lontananza dell'Italia erano tutti motivi pei quali le città e le provincie sulle quali gli imperatori germanici vantavano diritti, si emancipavano, e senza rivoluzioni si sottraevano poco a poco dall'imperiale dominazione. A questi miseri imperatori non rimaneva dell'Italia che un censo, ed il pagamento delle spese di viaggio e di altro quando discendevano dalle nordiche loro regioni per andare a Roma a cingere la corona dell'ormai nominale Impero Romano. Arrigo continuava, anzi maggiormente sosteneva la lotta col Romano Pontefice: lotta che turbò la pace non solo d'Italia, ma d'Europa tutta. Al pontificato di Nicolò II succedeva Alessandro II, ed a questi nell'anno 1073 Gregorio VII terrore dei regnanti, il quale solo vedeva nella centralizzazione del potere nel pontificato potersi stabilire la vera unità e nazionalità italiana.

Arrigo IV continuava le prammatiche di Arrigo III, anzi spingeva le sue pretese più oltre per cui il pontefice Gregorio VII dopo replicate ammonizioni e minacce lo scomunica [42] va. Ma Arrigo invece in un conciliabolo tenuto a Worms dai vescovi della Germania cui intervenivano quelli di Brescia Ulderico II e quello di Parma, faceva scomunicare il Papa; per cui si accrebbe la terribile lotta fra i due poteri, cioè il pontificato e l'impero. Il pontefice allora convocato un concilio in Roma, minacciò la scomunica a tutti quei re e principi che avessero a dare ecclesiastiche investiture: e vedendo che ciò nulla ostante, Arrigo IV continuava tuttavia ad investire e togliere a suo talento i benefici ecclesiastici, perché a lui fruttavano denaro, in un nuovo concilio, lo scomunicò, sciolse dal giuramento di

⁸⁰ Gradenigo, *Delle investiture e dignità ecclesiastiche*, pag. 167.

fedeltà i suoi sudditi; e predicò e fece predicare una crociata contro il medesimo. Arrigo allora era impegnato nella guerra contro i Sassoni, e poco quasi gl'importava dell'Italia. Aveva però un partito in molti vescovi lombardi, e fra questi nell'arcivescovo di Ravenna Guiberto. Il quale poi radunato in Pavia un conciliabolo dei menzionati vescovi ad Arrigo favorevoli, lanciò la scomunica contro il romano pontefice Gregorio. Ma alcuni principi della Germania, ed alcuni italiani, si riunirono in una dieta, e formalmente deposero Arrigo IV. Ed usando poi dei voti della Nazione le cercavano il successore. Ciò avveniva negli anni 1076, 1077, 1078.

Spaventato Arrigo da tali risoluzioni, volava precipitosamente in Italia nell'inverno 1079, e spoglio di ogni insegna imperiale si portò al castello di Canossa sugli Appennini, ove si trovava Gregorio VII, e dopo tre giorni di aspettazione fuori dal castello lo ricevette a piedi nudi vestito da penitente, e lo assolse dalla censura, ma non lo restituì al trono. I vescovi lombardi s'indegnarono della viltà di Arrigo e della superbia di Gregorio, e minacciarono guerra al Papa ed all'Imperatore. Si riconciliava allora Arrigo coi vescovi. Ma egli era già depresso dal trono dai principi germanici che in suo luogo avevano eletto Rodolfo di Svevia. Arrigo intanto raccoglieva truppe e denari per combattere il rivale ed il pontefice. Ed era in quest'intervallo che quasi tutte le città italiane sorgevano a repubbliche, e si ordinavano a governo indipendente tra di loro. I Comuni di queste assumevano il governo delle città e dei circostanti paesi, e non si curavano punto della sovrana conferma. A rendere più facile questa emancipazione contribuivano e la occupazione di Arrigo tutto inteso a battere Rodolfo, e la scomunica a lui data dal papa, che assolvendo dal giuramento di fedeltà tutti i suoi sudditi li eccitava a ribellione, e così tutte le città ed i paesi assumevano libera forma di governo nel modo che a loro sembrava più convenire.

Nel 1080 Gregorio VII riconosceva Rodolfo per legittimo imperatore, e di nuovo scomunicava Arrigo. Ma questi riuniti in Brixen trenta vescovi ed alcuni principi alemanni⁸¹ dichiarava depresso dal trono pontificale il papa, ed eleggeva in sua vece Guiberto arcivescovo di Ravenna che prendeva il nome di Clemente III. Moriva intanto nella battaglia di Namburgo Rodolfo. Festeggiavano questo avvenimento i partigiani di Arrigo IV ed i vescovi scismatici, e fra questi Ulderico II vescovo di Brescia. Era questi uno dei favoriti di Arrigo che fu dal medesimo sostituito a Conone pure scismatico nella sua prima calata in Italia quando conduceva Guiberto che voleva sostituire Gregorio. Arrigo perciò veniva coll'antipapa a Verona indi a Brescia, per recarsi a Ravenna ov'era Guiberto arcivescovo per condurlo a Roma. Per andare a Mantova, via più breve per Ravenna, si scontrava in un piccolo corpo d'armata che la Contessa Matilde, che sosteneva Gregorio, gli mandava contro. Avveniva nel Venzago in vicinanza di Solferino e Volta un combattimento in cui Arrigo sconfiggeva e disperdeva questa poca truppa. Questo avvenimento è dell'anno 1082. Prima di questo combattimento si distruggeva da Arrigo il castello di Manerbio che era occupato da un piccolo corpo di truppe della Contessa Matilde⁸².

⁸¹ Baron, *Annales Ecclesiastici*, vol XI, pag. 472, 473.

⁸² Biemmi, G., [*Istoria di Brescia*, 1748?] vol. II, pag. 288. Muratori L.A., *Annali d'Italia*, vol. VI, pag. 258.

Arrigo però si intimoriva perché aveva poca truppa e vedeva difficile la riuscita del suo desiderio di andare a Roma: ritornava quindi in Germania, ma nella primavera del 1082 scendeva di nuovo in Italia, e direttamente si portò sotto Roma omettendo il passaggio per Mantova, e prendendo invece la strada di Cremona. Con inganno e denaro si ebbe Roma perché in essa era pure un partito contrario a Gregorio, il quale si ritirava in Castello Sant'Angelo, nel mentre che Arrigo IV faceva coronare Guiberto dai vescovi di Bologna, Modena e Cervia suoi partigiani. Gregorio allora si era già pacificato con Roberto Guiscardo di Normandia duca di Puglia, Calabria e Sicilia. Non scorrevano che pochi giorni, che Roberto giungeva a Roma, e vilmente si ritirava Arrigo. Cavato quindi da Roberto il pontefice, lo condusse a Salerno ove qualche mese dopo moriva affranto dai dispiaceri provati in questa lunga lotta coll'imperatore. Ritiratosi così da Roma, Arrigo spingeva i suoi barbari contro la contessa Matilde ed avuta Mantova, che da essa dipendeva, per corruzione con denaro se ne impadroniva, e tosto piombava sopra Montechiaro che con Mantova era pure della medesima contessa, lo distruggeva, ma non si portava sotto Brescia che era del suo partito sostenuto dallo scismatico Ulderico II.

[43] Ma il partito pontificale cui era capo Vittore III eletto dopo la morte di Gregorio VII nel 1085 si invigoriva dippiù. Distrutto da Arrigo Montechiaro, distruggeva Manerbio; ma stanche le città d'Italia della prepotenza e pessimo governo del medesimo, gli suscitavano una generale ribellione per cui dovette ritirarsi in Germania, ed intanto parte per l'impotenza sua a sedarla, parte per la divisione dei partiti che erano in esse; suscitati e dalla prepotenza degli investiti di feudi sopra la classe popolare ed agricola, chè in quei secoli pochissime erano le industrie, tutto era in reazione e contrasto che in fine si risolveva nella emancipazione dall'Impero da ognuno desiderata. Da questo ne derivava che i partiti delle città si formassero e poi si dividessero. Alcuni singolarmente della classe feudale, ma insieme popolari, profittarono della burrasca per sollevarsi, e questi si dissero Valvassori, i quali investiti di possidenza dai vescovi, dai conti, dagli abati, di alcuni monasteri, tutti dovevano ubbidire al supremo dominio degli investitori. E siccome questi si erano già emancipati dal dominio imperiale, così i Valvassori, che erano popolari, colsero il momento per costituirsi in potere ed agire indipendentemente e fare, come si dice, da sé⁸³. Sorgevano questi nel tempo in cui Corrado II si ribellava al padre Arrigo IV già scomunicato da Gregorio VII, indi con replicata scomunica da Vittore III, sostenuto dalla italiana contessa Matilde che lo faceva coronare qual re d'Italia onde porre un freno alle dissenzioni che la sommovevano, 1093.

In questo tempo in cui ogni città, ogni provincia, era in movimento per questi partiti, Brescia e tutta la sua provincia provavano le conseguenze dell'ambizione di un uomo di oscura condizione, che dal monastero di San Benedetto di Polirone era passato rapidamente ad ottenere cospicui posti nella carriera ecclesiastica, e tanto potente addivenne da imporre alla corte di Corrado II, che dopo coronato re d'Italia era pure da Roma riconosciuto e coronato imperatore. Quest'uomo era

⁸³ Curiosa è l'origine di questo nome. *Valvassores, sive quod Civitatis portas custodirent*. Ducange, *Glossarium*, alla voce *Valvassores*. Odorici F., *Storie Bresciane*, vol. IV, pag. 133, nota 3.

Arimanno di Gavardo, avverso ai Valvassori, sostenitore acerrimo dei romani pontefici, e della contessa Matilde e da questa sostenuto. Dal monastero di San Benedetto egli era passato a divenire legato di Gregorio VII e da Urbano II inviato a portare il pallio ad Arnolfo arcivescovo di Milano, indi nominato vescovo di Brescia, onde troncava la scandalosa serie degli intrusi, che ne bruttarono per molti anni la sede. Era pure cardinale, e convien credere che fosse di non comune talento per quel tempo, e dotato di scaltrezza singolare. Salita la Cattedra di Brescia qual legato di Urbano II sedava il tumulto insorto a Milano per la elezione del successore all'arcivescovo Arnolfo, che dichiarava eretici i vescovi di Bergamo e di Vercelli. Legato Apostolico quindi sostenitore del principio di Gregorio VII, egli voleva concentrata nella potestà ecclesiastica anche la civile, perciò nemico acerrimo dei Valvassori.

Alla testa di questi sorgeva Ardiccio degli Aimoni nativo di Vobarno, il quale molto ricco sposava la ricca Titabuona dei Brusati di Vallecamonica. Egli vedeva di malincuore la potenza o meglio prepotenza del vescovo, trovava in Paterno di Scovolo ed in un console chi lo assecondava, e proponeva una riforma nel consiglio cittadino, che veniva dal popolo accolta a pieni voti. Il vescovo Arimanno si vedeva sfuggir di mano il potere⁸⁴, cercava con ogni mezzo di sostenersi ricorrendo anche ad invenzioni ridicole onde inorpellare i cittadini che avevano abbracciato il partito di Ardiccio. Si colse dal medesimo il partito della carestia di varii anni che travagliava la città e la provincia. Egli per cattivarsi il popolo molto prima di manifestare queste sue intenzioni si distingueva per largizioni e munificenze: il cardinale vescovo con tutta l'ipocrisia lo lodava, ma secretamente lo screditava, e col mezzo de' suoi emissarii pubblicamente lo faceva biasimare; ed intanto incominciarono a formarsi i partiti. Ardiccio vedendo che le sue intenzioni potevano cominciare ad effettuarsi, rallentò ad arte le sue munificenze onde esacerbare l'ira della poveraglia, sicché questa proruppe in dimostrazioni contro gli usurai. Ardiccio intanto fomentava con denaro il movimento, sempre incitando il popolo a pretensioni, e di ripartizione di terreni, e di provvidenze contro gli usurai, e di riforme nel clero, e di diminuzione di pretese nei conti e nei signori: tutto operava contro Arimanno; pensava di togliere da Pozzolengo Ulderico II, vescovo scismatico per farlo capo del partito che doveva sorgere, ma si rivolse a quella che più di tutti temeva, perché partigiana del vescovo e perché potentissima, cioè alla contessa Matilde; ed ottenne promessa ch'ella non si sarebbe impegnata né per Arimanno né per lui. Assicurato così della indifferenza di colei che temeva, Ardiccio fu da tutti i Valvassori nelle loro campagne e nei loro castelli, fu dai potenti abbatte di Leno e d'Acquanegra, ebbe con sé Alghisio da Gambara suo vassillifero.

Così concertato con alcuni suoi fidati il movimento, il giorno 13 febbraio 1105 fu stabilito che si presentasse un corpo d'armati popolari al Comune domandando con minacce che avessero effetto le proposte di Ardiccio tendenti all'equiparazione dei poteri fra nobili e popolari, diminuita la preponderanza del vescovo nelle determinazioni. Incominciava la riunione del corpo rivoluzionario in Vallio, paese vicino a Gavardo. Quivi concorrevano i Valvassori e quelli del

⁸⁴ Biemmi G., *Istoria di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio de Gambara*, Brescia, 1789, tutto il volume.

partito d'Arimanno, e la rivolta incominciava. Arimanno aveva già assicurato [44] il castello di Vobarno, per cui dai Valvassori tentatone l'assalto loro tornò infruttuoso, per cui pensarono di impadronirsi di quello di Venzago.

Non mi fu possibile rinvenire documenti intorno a Venzago riguardanti la sua origine, né quale popolazione questo paese comprendesse, quale fosse la sua origine, né come si reggesse, né come si conoscesse ne' tempi romani e nei posteriori. Quanto ora invece si conosce presentemente, tutto si riferisce al principio del X secolo, e nei posteriori, nei quali la sua storia si collega strettamente con quella di Lonato: molto più quando distrutto interamente nelle guerre dei bassi tempi più non risorse, ma rimase di esclusivo possesso di due sole famiglie, cioè Maggi di Brescia e Boccacci di Rivoltella, dopo delle quali venne incorporato col Comune di Lonato acquistato con pagamento dalla prima famiglia, indi con qualche difficoltà dalla seconda. Convieni credere che dovesse essere un paese di molta importanza, perché è molte volte menzionato nella Storia del Medio Evo, e nei bassi tempi, e che fosse conosciuto anche ne' tempi della romana dominazione, perché si trovarono medaglie e monete romane, alcuni sarcofaghi con lucerne di terra com'era di uso dei romani seppellire; ma non si scontrò mai una lapide, un'iscrizione riferibile né a persone né a tempi, e che avesse una notevole estensione trovandosi tutt'ora fondamenti di fabbriche a qualche distanza dal suo centro sul quale rimangono avanzi del suo castello, e dell'antica sua chiesa. Venzago si trova di frequente accennato nella storia bresciana e qualche volta nella generale d'Italia nei secoli XII, XIII, XV e XVI. Venzago doveva essere un paese di qualche riguardo. Dalla storia del Biancolini sulle chiese della diocesi di Verona (eruditissima opera), si rileva nel volume V, nella introduzione pag. X di una chiesa denominata Santa Maria soprannominata della Fontana Coperta e nel secolo XII vi erano dei chierici fraternamente uniti ad altri chierici della chiesa di San Paolo, che era edificata sotto il castello di Venzago, e questi avevano diritto di abitare appo quelli *causa meliorandi vitam*. Se poi fosse accaduto che quelli di Santa Maria avessero voluto ricevere delle persone a conversione, erano tenuti chiederne prima consiglio a quelli di San Paolo.

(Da quali documenti il Biancolini attinga queste cognizioni, perché i molti documenti che riguardano queste chiese non ne fanno cenno, ...; è però assai autorevole il Biancolini). Quando vi fossero introdotte (o meglio sostituite dalle religiose) non lo si sa: avendo noi saputo soltanto che dal 1158 Oth ed Amengarda, due di esse, acquistarono alcune pezze di terra per la detta chiesa, e come la medesima Oth nel 1174 da Ognibene vescovo di Verona fu investita della casa, e cose temporali appartenenti alla chiesa di cui favelliamo. Questo documento esisteva secondo il Biancolini presso le monache della Pace di Brescia, un tempo di Santa Maria di Manerbio, e si ha la investitura nella persona di Oth conversa di Santa Maria di Venzago di certo *Jus* che ebbero un tempo i preti di San Paolo di quella terra: «*Ibique Omnebonum Veronensis Episcopus (così il Diploma) dixit dominae Ote Conversae de Santa Maria Fontana coperta. Tibi Ote de Sancta Maria Fontana coperta de suisque successoribus vice et nomine Ecclesiae de Sancta Maria Fontana coperta, et tuo nomine illo duo Istrumente, unum quorum est Wasonis Notarii quod Dominicus Presbjter et*

Daimundus Clericus de Venzago Gosmerio, Clerico fecerunt de Sancta Maria Fontana coperta; alterum Odonis Notarii, quod Episcopus Tebaldus eidem Gosmerio de jam dicta Ecclesia fecit, laudo et confirmo in te praedicti Otte tuisque successoribus perpetualiter, et cum omni jure et accessionibus ad prefatam Ecclesiam de Sancta Maria pertinentibus ecc. ecc.».

Così il Biancolini vol. V, parte I, introduzione Pag. XV colla data 26 maggio 1170.

Come poi ci avessero *Jus* le Monache di Santa Maria di Manerbio, oggi della Pace di Brescia (così il Biancolini) neppure ciò è mai venuto di saperlo, ma solo che, pretendendo avervi ragione plenaria i chierici di San Paolo, ed essendo insorto litigio fra queste e quelli, rimasero vincitrici le monache. Come succedute le cose di quelle che abitavano alla Fontana Coperta ne siamo all'oscuro, se non che le suddette monache di Manerbio quali padrone di quel luogo fecero rilevare nell'anno 1231 la quantità ed i confini delle terre alla detta chiesa appartenenti.

La chiesa di San Paolo ora è distrutta, e ne appaiono soltanto le vestigia: e dicesi che dal 1240 fosse atterrata. Vi ha una tradizione fra i vecchi lonatesi che i pochissimi, appena conoscibili avanzi della piccola chiesa al Castel Venzago, fosse dedicata a San Paolo, e che si dice ancora di San Paolo, come si chiamano campi di San Paolo nei vecchi catasti lonatesi quelli sottoposti a quei ruderi a mattina (io ne visitai minutamente i pochi avanzi cui conducono molte tracce di fabbriche demolite che da quelli del castello che sta a mezzogiorno di quelli di questa chiesa, situata sulla estremità del colle a tramontana, e ciò era nel 21 8bre 1871), insieme coll'altra sopradetta di Santa Maria Coperta, narrando Elia Capriolo alla pagina 115 delle *Bresciane Storie* che dai bresciani il *Venzago fu spianato*. V'ha però chi pensa che la chiesa della Madonna or detta Discoperta che nel Venzago tuttavia sussiste soggetta alla Pieve di Lonato, sia quella che anticamente si diceva della Fontana Coperta. Lo che, se vero fosse, converrebbe supporre che abbattuta l'antica nella irruzione bresciana, ed essendo stata poscia scoperta fra le ruine di quella l'immagine della Beata Vergine che anticamente ivi era, abbiano riedificato la chiesa e a questa imposto il nome della Madonna Discoperta.

L'iscrizione latina che sta dietro l'altare maggiore di questa bella chiesa che io riporto e che fu scritta in occasione di una straordinaria solennità in questa chiesa tutta a spese di un ricco cappellano fu don Tommaso Bondoni che colà dimorava, dimostrerebbe quant'io scrivo tolto dall'opera del Biancolini, *Notizie Storiche della Chiesa di Verona*, vol. V, parte II, pag. 202. Quest'iscrizione è la seguente:

QUOD FUROR EVERTIT

La quale tradotta così risuona [...].

Venzago era custodito dall'eretico Teobaldo Patengolo con truppe de' suoi correligionari, aveva per aiutante certo Durner tedesco canonico della Cattedrale di Brescia, mandato dal Vescovo Arimanno il quale non curante delle discipline e canoni della Chiesa, lasciava correre che i suoi preti, gli arcipreti, i suoi canonici impugnassero la spada, guidassero le armate, ch'essi pure combattessero. Un Martinengo che bene conosceva il carattere del tedesco Durner gli proponeva che

si cedesse il castello, che lo assicurava che sarebbe stato creato vescovo di Brescia, e tutti i suoi ufficiali canonici. Piacque al tedesco la proposta e fu concertato che dai Valvassori si fingesse l'assalto, che i difensori interni avrebbero pure finta una difesa e dopo avrebbero capitolato. Ma Teobaldo non acconsentì: avvisava subito i Consoli di Brescia che vi spedivano Domosullo Cazzago con molta truppa, nel mentre che i Valvassori incominciavano il finto assalto. Si incontrarono le due armate a piè del paese. Era sulla sera ed Alghisio impaziente di venire a battaglia sbaragliò l'armata cittadina sperdendola nei Campagnuoli, e riparandosi sotto le tende, ed in alcune case disperse l'armata dei Valvassori.

Alla susseguente mattina che era assai piovosa il Cazzago, attendendo dai Consoli nuovo soccorso, barricava le strade che mettevano al castello con alberi, con sassi, e quindi piombava sopra l'armata dei non peranco ordinati a battaglia, i Valvassori, e li sparpagliava. Ma giunto Ardiccio sotto Venzago, per non sembrare d'intelligenza con Durner, mandava a Teobaldo Patengolo un araldo ad intimargli la resa: il tedesco Durner lo stringeva acciò cedesse arrendendosi, ma egli resisteva, quando i tedeschi stanchi di sopportare la sua resistenza lo legarono e lo conducevano ad Ardiccio, cedendo così il castello ai Valvassori. Il popolo di Brescia tumultuava contro Arimanno, ed Ardiccio prendeva d'assalto il giorno dopo Montechiaro. Ferveva la rivoluzione in città, il vescovo si nascondeva. Si presentavano i Valvassori, ma sulla sera sortiti i consoli con un corpo di cavalleria li ricacciarono, per cui si ritiravano sino a Vobarno lusingandosi di poter prendere d'assalto quel castello, che il Vescovo aveva già fortificato con uomini, e nuove macchine da guerra. Ma dato l'assalto vennero con grave perdita ributtati⁸⁵.

Comandava la difesa Ugone arciprete di Gavardo che valorosamente la sosteneva, ma un tradimento si preparava che lo perdeva insieme al castello che passava in potere dei Valvassori. Un Paganello d'Acquanegra, che aveva amareggiato Sinalda moglie dell'arciprete, entrato furtivo nel Castello qual disertore, e le si presentava, chè non sì tosto veduto le se ridestava l'antica fiamma⁸⁶, giacché dai parenti forzata avea sposato l'arciprete. La tresca andò sì innanzi che Paganello la persuase ad avvelenare l'arciprete. Vi rimaneva Filippo da Corvione altro capo del presidio, ma questi per cento lire imperiali cedeva ad Ardiccio il castello. Preso così il castello di Vobarno dopo vari scontri sanguinosi tra i cittadini fatti armare da Arimanno ed i Valvassori, tentato Castiglione delle Stiviere il di cui esito fu a questi sfavorevole però senza conseguenza, la gente del vescovo in numero di circa diecimila uomini andava a Padenghe, mentre voleva portarsi a Scovolo per sollevare i terrazzani contro i Valvassori, guidata da Guglielmo da Edolo: Ardiccio li raggiunse mentre andavano a Scovolo (paese ora distrutto tra Manerba e Moniga), li costrinse alla fuga, quindi portatosi sotto il Castello di Padenghe, lo assaliva e dopo breve resistenza se ne impadroniva⁸⁷.

[45] Continuava intanto la guerra civile tra i Valvassori ed i cittadini col vescovo, ma quasi tutte le fazioni finivano col vantaggio dei primi e colla peggio

⁸⁵ *Breve recordationis de Ardiccio de Aimonibus et de Alghisio de Gambarà excelsis viris Brissie*, pag. 31.

⁸⁶ *Idem*, pag. 33, 34.

⁸⁷ Muratori L. A., *Annali d'Italia*, vol. VI, pag. 48. In quest'epoca si fanno di moda i venefici.

dei secondi. Al movimento cittadino volevano aggregarsi anche i paesi di Padenghe, di Scovolo, Manerba, Moniga, Desenzano, Lonato e Pozzolengo, i quali, essendo di diocesi veronese, ne erano stati sino ad ora esclusi; ma per opera di Paterno da Scovolo, che era stato uno dei consoli cessati, venivano tutti ammessi a far parte del cittadino consiglio. Era nel 1108. Due veri tristacci, uno de' quali era prete concubinario, muovevano da tempo il popolo di Brescia a nuove rivoluzioni: incettatori di grani, sanguinari riconosciuti poi dal popolo sconvolto, dovettero fuggire, ritirandosi fra i monti sino a che giunsero a Maderno ove trovarono il troppo noto Leutelmonte da Esine, cammuno. Era costui un vero ribaldo; non aspettava che gli opportuni momenti per agire in qualche movimento in cui potesse rubare e fare stragi. Era già stato in Alemagna nell'esercito dell'imperatore quale confaloniere del campo; fuggito dal capestro, tornava in Italia e si faceva capo di una mano di masnadieri che mettevano col saccheggio e cogli incendi lo scompiglio ed il terrore in tutta la Bresciana. Nel giorno 7 maggio 1109 costui coi due Giraldo e Marzucco si staccò da Maderno non offendendo Salò co' suoi banditi che al suo passaggio ovunque ingrossavano; si gettò sopra Scovolo, patria di Paterno, indi sopra Manerba, Moniga, Padenghe, ed incontrata resistenza dall'armata mandata contro di lui dai consoli bresciani Brigaguerra e Cicamica sul basso tenere di Padenghe verso il lago la sconfisse interamente; poi volse a Maguzzano, che devastava, indi retrocedeva concentrandosi a Puvegnago e Soiano, per ingrossare la sua masnada dei villici che vi concorrevano. Battute di nuovo le schiere bresciane sbucando dai due Castelli di Puvegnago e Soiano ove co' suoi si era acuartierato, piombava di nuovo sopra Maguzzano e passava a Desenzano ove non risparmiava quanti gli venivano alla mano, quindi incendi, rapine, uccisioni; indi diffilava sopra Lonato.

Lonato era ancora l'antico; la parte più bassa che è la lunga contrada del presente, che in molte delle sue case conserva in parte l'euritmia del passato, cioè dalla Porta Corlo a Porta Stoppa, e che sembrerebbe si fosse ingrossato dopo la concessione di Berengario I di fabbricare la Rocca tuttora esistente, sarebbe quella nella cronaca di Ardiccio ricordata sotto il nome di Strada Nuova⁸⁸ *Contratam Novam*. Dopo devastato Desenzano e Pozzolengo dalla sua bordaglia dispersa guidata dai due fratelli Giraldo e Marzucco, che ovunque menavano strage, passò per Lonato Leutelmonte e le stragi appena indicate dallo scrittore della cronaca ci danno un'idea del carattere del cammuno e di quei tempi. Basta l'orrore del racconto del fatto di Mazzano, in cui trenta giovanette che erano in un monastero che per non soggiacere alla brutalità di quei masnadieri si gittarono nella cisterna di quel convento, e di una che presa da un furore superiore al suo sesso, trovato un pugnale, quattro di quei mostri inumani ne pugnalava. Dopo il fatto di Mazzano Leutelmo si gettava sopra Nuvolento, ma i Bresciani guidati da Ardiccio lo inseguivano, ma egli attraversati i monti di Lonato prendendo la strada dietro di questo, cioè a tramontana, che sarebbe quella appiè della Valsorda, si portava a Desenzano. Ardiccio che lo inseguiva cercava di cinerirlo quando avesse potuto trovarne l'opportunità. Ma Leutelmo da Desenzano veniva a Lonato, si metteva

⁸⁸ *Breve recordationis de Ardiccio de Aimonibus et de Alghisio de Gambarà excelsis viris Brissie*, pag. 81.

sulla difesa nella Contrada Nuova, che sarebbe la dissopra menzionata. Che fosse la parte inferiore dell'antico Lonato la *Contratam Novam* della cronaca di Ardiccio concorrerebbe a provarlo: I perché questa contrada metteva a termine alla ora Porta Corlo che sino d'allora metteva sulla strada per Brescia; II che non poteva Leutelmo con tanta facilità e prontezza far sgombrare la sua armata da questa contrada senza prevalersi di questa strada essendone allora impedito e dal Monticello di Marchesino che sta tuttora di fronte al paese, né da nessuna altra strada che allora non esisteva. Ardiccio avrebbe occupata la parte superiore di Lonato, cioè verso San Zenone, o al dissopra ov'era pure parte del paese, perché piuttosto disperso. Ma Leutelmo, levato di notte il campo, marciò sopra Brescia. I cittadini atterriti già chiudevano le porte mentre Alghisio staccatosi d'Ardiccio prendendo un lungo giro entrava in Brescia. Si univano a lui i cittadini armati, uscivano da Porta Torre Lunga allora di Sant' Apollonio, si presentarono contro l'armata di Leutelmo; Ardiccio lo inseguiva cacciandolo contro la città per cui ne nacque terribile combattimento che massacravansi nella maggior parte i masnadieri di Leutelmo, ed egli difendendosi da disperato si lanciò a mezzo dei nemici, e fu morto. Cantarono vittoria i bresciani, accolsero i Valvassori, ed il partito di Arimanno fiaccato, ma non spento perché a questa sconfitta una parte dei Leutelmesi si cacciavano nel Castello di Serle, ove dopo tre settimane ne venivano scacciati colla distruzione di quel Castello.

Premeva finire questa guerra civile ai Bresciani perché erano avvisati della discesa di Arrigo V che voleva andare a Roma per avere la corona imperiale. Era sollecitato a discendere dal capo di un corpo rimasto alla sconfitta di Leutelmonte, e temevano che il re di Germania volesse prendere la parte dello sconfitto Leutelmo già morto, e che se l'avesse e contro i cittadini Bresciani, e contro i Valvassori; singolarmente con Ardiccio loro capo principale. Infatti arrivava Arrigo il quale metteva le tende delle sue truppe sui colli di Desenzano e di Lonato ove si fermava per alcuni giorni, indi veniva a Brescia. I nostri poveri paesi già rovinati da quella guerra che durava oltre cinque anni dovettero sottostare anche a questa nuova disgrazia di dover mantenere i Tedeschi, che laceri secondo il solito venivano come si dice a spollinarsi fra di noi.

[46] I Bresciani si intimorivano per l'inaspettato arrivo di Arrigo V. Ardiccio si ritirava da Brescia ed andava a Canossa per assicurarsi presso la contessa Matilde. Arrigo temeva Ardiccio, perché conosceva il suo valore e la ben giusta opinione che si meritava dai Bresciani. Nella sua fermata a Desenzano si era formato un'opinione del valore dell'Aimoni. Quivi secondo la prammatica degli imperatori d'allora largiva privilegi, lasciava diplomi, approvava contratti o permutate di terreni, ed approvava il dono che la contessa Matilde di Trevigi moglie del conte Ugone di Desenzano faceva di alcune sue possidenze, che aveva in Lonato (chi sa poi da chi ella le avesse avute) al monastero di San Tommaso di Acquanegra. Faceva interpellare i Bresciani l'imperatore mentre si trovava a Desenzano, se Ardiccio era tuttora in Brescia, ma assicurato che n'era partito, mandava un piccolo corpo di truppa a presidiare la Rocca di San Martino che sta tra Calvagese e Gavardo alla sinistra del Clisi, e poco dopo la seguiva senza avvicinarsi a Brescia. Omettendo Brescia Arrigo passava a Cremona ed andava a Canossa. Trovandosi Ardiccio presso la contessa Matilde tanto fece che la indusse

a ricevere Arrigo con cui si pacificava colla condizione di non inimicarsi il papa. Coronato imperatore l'anno 1111, nominava sua vicaria in Lombardia la Contessa, indi andava in Alemagna. Moriva Matilde l'anno 1112. Il pontefice Pasquale II radunava un Concilio nel Laterano, e l'arcivescovo di Milano poco dopo convocava un Sinodo nel quale deponeva il facinoroso Arimanno, il vescovo di Brescia, che però non fu mai consacrato; né consta che abbia esercitato le funzioni Episcopali.

Lontano Arrigo V dall'Italia, tutte le città ed i paesi più importanti continuavano la già incominciata emancipazione, e poco a poco si staccavano dalla immediata sudditanza dell'impero che andava a finirsi coll'essere solamente nominale per accettare poi il solo tributo per l'indipendenza che le città italiane sempre desideravano. E valendosi delle continue guerre che tenevano in Alemagna occupato, Arrigo V radunato un piccolo esercito in Brescia si portava questo sotto la Rocca di San Martino, ove dopo breve combattimento, per la poca resistenza del presidio stretto anche dal bisogno di viveri questo capitolava; e lasciato a questi tedeschi libero il passo, se ne andavano ai loro nordici paesi, si smantellava sino ai fondamenti in guisa che ora non se ne conoscono quasi più le tracce. Ora su quello scoglio che sporge sul Clisi sta piantata una Croce che si vede dal ponte di Calvagese sino a Gavardo; ed è conosciuto lo scoglio sotto il nome dei *Morti di San Martino*.⁸⁹

Moriva Arrigo V e pretendevano, perché senza eredi, al trono di Germania due suoi prossimi congiunti, cioè Federico e Corrado. Ma dalla Dieta germanica rimasero esclusi, nominandosi invece dalla medesima Lotario di Suplimburgo. Il pontefice Onorio II lo riconosceva, ma Corrado invece scendeva da Trento in Italia, e Brescia, Cremona, Pavia, si rifiutavano a riconoscerlo perché guelfo, quindi partigiano del partito papale; per cui Corrado poco toccava del suolo italiano, ché appena sceso in Verona ritornò in Alemagna. Moriva contemporaneamente Onorio cui veniva sostituito quasi subito Innocenzo II. Il partito imperiale non lo riconosceva, e si eleggeva un Antipapa che prendeva il nome di Anacleto II, che metteva in iscompiglio le città italiane del partito ghibellino. Si preparavano però due avvenimenti. Reduce dalla Francia, Innocenzo scendeva in Lombardia, indi entrava in Brescia solennemente ricevuto. Passava da Brescia a Pisa pel Concilio che ivi si doveva tenere al quale interveniva San Bernardo, e seguiva la deposizione e scomunica di Anacleto II antipapa.

Poco tempo dopo la partenza di Innocenzo II da Brescia scendeva dall'Alemagna Lotario per andarsene a Roma onde avere la corona dell'Impero: si fermò alquanto in Verona, indi venne in Brescia, ove largì alle monache di Santa Giulia un privilegio di un porto sul Po; passò a Roma indi in Puglia a combattere Ruggero re di Napoli e Sicilia nemico a Roma, ma con nessun successo; indi tornò nella sua Germania poco dopo nell'anno 1137 ove in appresso moriva.

⁸⁹ Malvezzi G., *Chronicon Brixianum, dist. VII Brixiani cives anno MCXXI exercitus autem statuerant adversum arcem Sancti Martini de Gavardo, et tum demum optinentes Theutonicos... abire permiserunt. Arcem vero ad solum usque prostraverunt.*